

Davide Bacchi

UN GIORNO, ALL'IMPROVVISO
Racconti

 EDIZIONI
HELICON

1. IL VIAGGIO

La sveglia suonò alle ore 2,30.

“Non ne ho voglia”, mi dissi ancora in pigiama mentre sentivo il gradevole odore del caffè sprigionarsi dalla moca. Ho 47 anni e sono nel pieno della professione, una professione di successo. Aperta la finestra, una ventata di aria gelida mi svegliò del tutto.

Era il 12 gennaio e, il freddo, pungente. Dopo essermi vestito in maniera elegante - pantaloni, giacca color fumo di Londra e cravatta blu sopra una camicia azzurra - chiamai il taxi che arrivò in pochi minuti. Nella breve attesa, ancora una volta, avevo controllato attentamente di avere in borsa tutte le carte che mi servivano: atti da leggere, appunti e Codice Penale tascabile. Tutto a posto, pensai con un lieve senso di nausea.

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25- 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com
L'Editore è a disposizione
degli aventi diritto per quanto di loro competenza.

“Alla stazione, per favore”, dissi al taxista. Ripensai a ciò che avrei riferito alla Corte d’Appello di Trieste poche ore dopo. Mi dovevo presentare alle 10,30 per discutere un’importante causa penale. Il cliente rischiava fino a sei anni di galera e non ero del tutto convinto delle ragioni del mio assistito.

Pochi minuti prima delle ore 4 sono salito sul treno. Sentivo freddo. Il treno era quasi vuoto e mi sedetti dalla parte del finestrino.

Nel mio scompartimento, c’era solo una giovane che teneva un libro sulle gambe e una matita in mano. Le passai davanti e lei sorrise:

“Dura a quest’ora, vero?”

“Un esame all’università di Trieste: psicologia. È il penultimo”.

“Anch’io vado a Trieste, sono avvocato e ho una brutta udienda. Non ne ho voglia”. Sorrisi.

“Nemmeno io”.

“La lascio studiare, in bocca al lupo”.

“Anche a lei”.

Sono bolognese e mi chiamo Alessandro Bianchi. Amo parlare con la gente e osservarla sempre, in quanto ritengo che tutti

abbiano qualcosa di interessante. In questa ragazza, per esempio, ho subito notato gli occhi impauriti e, in quel momento, ho capito perché.

Mi è sempre piaciuto, in treno, guardare fuori dal finestrino, anche quando fa buio.

Fino a Rovigo, siamo rimasti solo noi due. A quella fermata del treno, salì un’anziana signora dai capelli grigi e dal viso stanco. In mano aveva due pacchi regalo ben fatti; sembravano libri. Sempre curioso, mi chiesi dove stesse andando la signora e immaginai a far visita ad amiche, in quanto non aveva la fede al dito.

Quando arrivammo a Padova, il sole aveva illuminato la campagna e la giornata si presentò ai miei occhi, limpida.

Salirono ancora varie persone, tra cui un prete alto e giovane e due signori di mezza età, particolarmente felici. Questi si posizionarono nelle poltrone dietro la mia, così che potei ascoltare il loro dialogo. Parlarono di andare a brindare.

“Chissà perché?”, mi chiesi. “Hanno l’aspetto di operai che hanno trovato lavoro”. Rimasi molto soddisfatto quando mi accor-

si di aver avuto un ottimo intuito. Infatti, dai discorsi che fecero, avevo capito trattarsi proprio di due operai che erano appena stati assunti come dipendenti al porto di Trieste.

“Avessi quest’ intuito anche per le sentenze, sarei molto meglio di Perry Mason”, mi dissi mentre cominciava a salirmi l’ansia da udienza.

Riguardo al prete, che aveva cominciato a leggere il suo breviario, pensando alle stazioni che il treno doveva passare e che mi ricordavo, immaginai che fosse diretto ad Aquileia. Questa città, infatti, era stata sede patriarcale dove i vescovi avevano dato un vigoroso contributo allo sviluppo del cristianesimo in Occidente.

Non vedevo l’ora che il treno fermasse alla stazione di Aquileia.

Poi guardai altre persone passare davanti alla mia postazione per cercare dove accomodarsi.

Dopo pochi istanti il treno ripartì.

Alla stazione di Latisana, salì una signora che si sedette due file prima della mia, dalla parte esterna.

La guardai, provai subito una sensazione

strana e mi chiesi il perché. La osservai più attentamente mentre si toglieva il soprabito, un elegante impermeabile Barbour beige, che pose nel seggiolino a fianco al suo, non occupato. La signora si sedette. I suoi movimenti erano fini. Era una persona più o meno della mia età, con capelli lunghi fin sotto le spalle, biondi. Il viso era rotondo e gli occhi azzurri illuminavano il suo sguardo.

Più la osservavo e più mi sentivo emozionato, ma non ne capivo il motivo.

“Perché?”, mi domandai sottovoce, guardando fuori dal finestrino e passandomi una mano sotto il mento.

Allora cominciai un’ispezione visiva fatta per bene e con criterio, cominciando dai piedi e salendo su, fino alla testa. Più proseguivo in questa operazione e più pensavo di averla già incontrata.

Lei, seduta a gambe incrociate, prese un libro dalla borsa che posò sulle ginocchia. Ancora non aveva guardato dalla mia parte.

A un tratto i nostri sguardi si incrociarono e rimasero immobili, imprigionati l’uno dentro l’altro: passarono così vari secondi.

Compresi che anche lei non era rimasta in-

differente alla mia vista.

Le sorrisi e lei ricambiò.

Così cominciò un lungo gioco di sguardi, intervallati da momenti in cui entrambi facevamo finta di leggere per non sembrare reciprocamente maleducati.

Erano sguardi interrogativi, pensierosi ma penetranti.

Quando alzavo gli occhi per guardarla, lei li abbassava, e viceversa: questo gioco durò per tutto il viaggio.

Il treno si avvicinava a Trieste ma non capivo.

Allora, solo con lo sguardo sugli appunti che mi ero scritto per l'arringa che avrei tenuto dopo poche ore, pensai a luoghi e posti nei quali avrei potuto incontrarla, partendo dalla tenera età del catechismo, che subito esclusi perché ricordavo tutti i compagni. Poi pensai alle scuole, ai vari corsi che avevo fatto di vela, di tennis, di nuoto, ma più pensavo e più avevo il buio in testa. Mi concentrai quindi sulla gestualità della signora, ma nulla aprì la mia mente.

Intanto, arrivati alla stazione di Aquileia, notai con piacere che il sacerdote, indossato

un piumino nero, scendeva dal treno.

Mi chiedevo come mai avevo indovinato tutto e non riuscivo a ricordare una persona che, sicuramente, avevo già conosciuto.

Poco prima che il treno giungesse alla stazione di Monfalcone, la ragazza ricevette una telefonata: una grande occasione per cercar di capire. Tesi l'orecchio e mi concentrai.

Il tono di voce e le espressioni lessicali di lei non mi dettero alcun aiuto e me ne dispiacqui: erano due occasioni perse.

Continuai ad ascoltare attentamente il dialogo, sempre con lo sguardo posato sui miei fogli. In breve mi resi conto che stava parlando con un'amica, la quale le raccontava i problemi di suo figlio.

“Sì, cara... ma non ti preoccupare... secondo me è solo un momento di crisi. È un ragazzino... capisco, figurati”.

La conversazione continuò ancora un po' e poi la signora la salutò:

“Bene cara e, come sempre, *sur-sum corda*”, disse alzando l'indice della mano destra e scandendo molto bene le sillabe.

Il treno giunse in quel momento alla stazione di Monfalcone, arrestandosi.

La signora, a quel punto, indossò il soprabito rosso e coprì il collo con una elegante sciarpa blu. Infine mise un cappello in testa.

Anche altre persone si alzarono dai loro posti per prepararsi a scendere.

All'improvviso sentii corrermi dei brividi lungo la schiena. Avendo capito, balzai in piedi, in preda a una forte agitazione.

Le persone cominciarono a scendere lentamente ed anche la signora aspettava il suo turno, avanzando piano.

Passai avanti ad alcune persone, frettolosamente. Urtai un signore e mi scusai.

Appena lei scese le parlai, appoggiato alla porta scorrevole.

“Liceo Galvani, terza B. Sur-sum cor-da”, dissi con voce tremante, mentre la guardavo.

Lei si girò e sorrise.

“Sursum corda”, ripeté con gli occhi lucidi.

Seguì qualche istante di silenzio.

“Sì”, rispose con voce delicata, “Liceo Galvani, terza B”.

“Ci vediamo”, dissi con il braccio alzato per salutarla.

Il treno era lentamente ripartito.

“Forse sì”, rispose lei dalla banchina, salu-

tando con la mano.

Avevo capito solo alla fine della telefonata: lei era Isabella, la mia compagna di classe per solo un anno, che quando ero avvilito per qualche insufficienza, mi si avvicinava, mi dava una carezza e diceva sempre, scandendo bene le sillabe ed alzando l'indice della mano destra, “Sursum corda”.

Forse, era l'inizio di un nuovo viaggio, ma nessuno dei due poteva saperlo.

2. MARCO

“Che brutto momento”, pensavo.

Era un periodo nel quale tutto girava storto: il lavoro di mio marito Sergio, una piccola azienda di elettrodomestici, non andava bene e in famiglia una crisi, speravo momentanea, con il consorte sposato ormai da vent'anni.

Ho tre figli, due maschi e una femmina: Francesca, 14 anni, Fulvio 12 e Marco 6.

La crisi con mio marito era dovuta a un momento di stanchezza dopo tanti anni di vita insieme felice e anche tanti sacrifici fatti per gli adorati figli.

Questo pensavamo entrambi e questa era la realtà.

Pertanto avevamo deciso, di comune accordo, di vivere per un certo periodo separati: io nella casa coniugale con i figli e lui in una

casa di campagna di proprietà dei suoi genitori, a circa 5 chilometri di distanza da noi.

Mio marito veniva a trovare i figli ogni giorno, ma nei ragazzi si leggeva in viso la tristezza per il distacco che si era creato tra di noi. Ci chiedevano continuamente cosa fosse successo e noi cercavamo di calmarli nella maniera più convincente possibile.

Passavano i giorni: Sergio con il suo mestiere di imprenditore e io come insegnante di educazione artistica alle scuole medie.

Quando Sergio veniva a trovare i ragazzi, si intratteneva fin verso le 21 per poi fare rientro nella casa di campagna.

Purtroppo, ogni discorso tra me e lui si trasformava in lite, qualunque fosse l'argomento di discussione.

La situazione stava diventando ogni giorno più tesa e i ragazzi ne soffrivano molto.

Una notte, verso le tre, ho sentito dei lamenti provenire dalla stanza accanto, dove dormivano i due figli maschi. Ho teso l'orecchio e, subito, ho capito che era il caso di intervenire.

Mi sono alzata e ho aperto delicatamente

la porta della stanza. I lamenti erano continui. Entrata, ho visto il terzogenito che si contorceva nel letto tenendosi le mani sullo stomaco. Mi sono avvicinata e l'ho accarezzato sulla fronte.

“Cos’hai, tesoro? Dove ti fa male?”

“Pancia”, ha risposto flebilmente il bambino.

Ho tentato di calmarlo, ma nulla da fare: Marco si dimenava e urlava dal male. Inoltre, era tutto sudato.

Anche Francesca, che dormiva nell'altra stanza, è entrata nella camera dei fratellini e si è avvicinata a me.

“Mamma, preparagli una limonata”, mi ha detto, mentre Fulvio aveva già preso una manina del piccolo tra le sue.

“Micio, ci siamo qui noi”, gli ho detto con voce tenera.

“Male! Male!”

In preda all'ansia, ho deciso di interpellare mio marito che ha risposto al telefono con voce assonnata.

“Ascolta, c'è Marco con un fortissimo mal di pancia, cosa devo fare?”

La mia voce era piena di angoscia.

“Arrivo subito”.

Poco dopo, io e Sergio eravamo accanto al letto del piccolo Marco.

I dolori alla pancia non diminuivano. Il bimbo continuava a lamentarsi e agitarsi sino a che Sergio non ha avuto più dubbi.

“Ambulanza”, ha detto e io ho fatto un immediato cenno di assenso.

Gli occhi di Fulvio erano impauriti, mentre Francesca mi ha chiesto se poteva preparare alcuni vestitini del piccolo Marco da portare in ospedale. Il suo viso era diventato triste.

“Ragazzi, voi rimanete pure a casa e cercate di dormire. Andiamo io e la mamma. Appena sappiamo qualcosa vi informiamo”.

I due ragazzini, al contrario, non ne hanno voluto sapere di lasciare il loro fratellino.

I nostri bambini sono sempre dietro a litigare, tant'è che ci fanno impazzire. Quante sgridate! Nel momento del bisogno, però, viene fuori tutto l'affetto che provano l'uno verso gli altri: io e mio marito ne siamo davvero felici.

Sergio, vedendo quei quattro occhietti spaventati, non se l'è sentita di rifiutare la loro richiesta. Pertanto, abbiamo deciso che io

sarei andata in ambulanza con Marco, mentre il papà ci avrebbe seguiti in macchina con Francesca e Fulvio.

In preda a una forte preoccupazione, abbiamo telefonato e un'ambulanza è giunta a casa nostra in pochi minuti.

Il dottore, durante il tragitto, ha provato a fare qualche domanda al bimbo, ma inutilmente.

In una decina di minuti siamo giunti all'Ospedale Maggiore della città.

Nella sala del Pronto Soccorso c'erano poche persone, ma il medico di turno, vista la situazione generale e i forti lamenti del bambino, ha deciso di farlo passare davanti agli altri che erano in attesa.

L'hanno portato dentro e l'hanno fatto distendere sul lettino.

Il medico ci ha detto che, se volevamo, noi genitori potevamo anche entrare.

Senza dire parola, ma solo con un semplice cenno degli occhi, come nei periodi più felici, io e mio marito abbiamo deciso che sarei entrata io.

Il dottore ha guardato in viso il bimbo e ha provato anch'egli a fargli qualche domanda,

ma lui non ha risposto. Ha continuato a lamentarsi. Io mi sono tenuta a qualche metro di distanza dal letto per non disturbare il lavoro del dottore.

Lui gli ha tastato con delicatezza la pancia e lo stomaco.

Dopo quella prima sommaria indagine, mi ha riferito di non sentire nulla che gli sembrasse preoccupante. Il piccolo, però, ha continuato a lamentarsi e il medico, pertanto, ha deciso di ricoverarlo per ulteriori accertamenti.

Il dottore di turno, un uomo di circa 50 anni, ha detto qualche parola al bimbo che non sono riuscita a comprendere. Intanto, gli carezzava i capelli biondi e riccioluti.

Pensavo a come si sentissero là fuori mio marito e i nostri figli.

“Piccolo, vedrai che passa. Stanotte stai qui con noi e domani ti sentirai meglio”.

Il medico gli sorrideva.

Dopo essersi drizzato dalla posizione china in cui si trovava, il dottore si è avviato verso la porta per avvisare anche mio marito riguardo alla sua decisione.

Però, percorsi solo pochi metri, ha senti-

to silenzio dietro di sé: i lamenti del piccolo erano terminati all'improvviso come un rubinetto che era stato chiuso. Anche io mi sono meravigliata.

Ha fermato il passo, si è girato e ha visto due fari puntati su di lui: erano i due bellissimi occhioni azzurri del piccolo Marco che lo stavano fissando. Una lacrima gli scendeva dalla guancia destra. Stava immobile. Anch'io ero ferma, a solo qualche metro di distanza.

Il dottore si è avvicinato e ha accarezzato di nuovo la sua bella testolina. Con un fazzoletto, ha asciugato la lacrima sulla guancia del piccolo.

Si è rivolto al bambino dolcemente.

“Piccolo, cosa c'è?”

Il viso del bimbo, prima impaurito, dopo qualche istante si è aperto a un timido sorriso. Mi pareva impossibile. Il cuore mi batteva all'impazzata.

Il dottore ha avuto uno scatto, come se avesse sentito i brividi scendergli lungo la schiena.

I due si sono guardati intensamente per qualche secondo.

Il bimbo, piano, ha sollevato il braccio destro da sotto le lenzuola appoggiandolo sul petto: un braccino sottile e la mano con il pugno chiuso.

Lui lo ha osservato e Marco, sempre guardandolo, ha aperto la mano.

Non capivo.

Il dottore ha preso un pezzo di carta stropicciato dalla piccola mano di mio figlio.

Dopo averlo aperto, lo ha letto ed è rimasto immobile qualche istante. Ha sorriso.

Si è avviato verso l'uscita, dicendomi di seguirlo.

Continuavo a non capire, però mi sentivo rasserenata vedendo il suo viso sorridente.

Aperta la porta, mio marito si è alzato di scatto dalla scomoda sedia della sala d'aspetto, con occhi stanchi e preoccupati. Anche i fratellini si sono avvicinati.

Il dottore, sorridendo, ha detto solo poche parole:

“Ecco dove ha male”, e ci ha consegnato il biglietto.

L'abbiamo letto con il cuore in gola.

Pochi secondi e le lacrime sono scese copiose dai nostri occhi.

Ci siamo abbracciati singhiozzando mentre il dottore ha riaperto la porta dell'ambulatorio.

I due fratellini sono corsi uno a destra e uno a sinistra del lettino dove era steso Marco.

Tenendoci per mano, ci siamo avvicinati al piccolo che, appena ci ha visti insieme, ha sorriso con il più bel visino che ti può regalare un bambino di appena sei anni.

Entrambi lo abbiamo preso in braccio e lo abbiamo baciato contemporaneamente, mentre il piccolo ha allungato le sue esili braccine una attorno al collo del suo papà e l'altra attorno al mio.

Nel biglietto vi era scritto: "Voglio papà e mamma insieme, sempre"

Questo è stato il più bel dono che il piccolo Marco ci ha fatto per ricreare la nostra famiglia.

Poi Sergio ha preso il bimbo in braccio e tutti ci siamo avviati verso l'uscita dell'ospedale.

"Papà, dormi da noi stanotte?", ha chiesto Marco con la sua vocina squillante e gli occhietti speranzosi.

Dopo qualche istante di silenzio, io e mio marito ci siamo guardati in maniera importante, come non facevamo da parecchio. Gli occhi di tutti e tre i fratelli erano puntati su di noi, come se stessero per ricevere un regalo agognato da tanto tempo.

Io ho sorriso a mio marito. Anche lui mi ha sorriso.

Sergio ha guardato prima Marco, poi gli altri figli, poi di nuovo me, come se si volesse far perdonare qualcosa di grave. In realtà, come sapevamo, la colpa dei nostri dissapori era di entrambi in maniera uguale.

"Sì!", ha esclamato con voce felice. "Rimango a dormire dalla mamma e da voi". Ci siamo uniti in un grande abbraccio, tutti assieme, come non succedeva da tempo, tanto tempo.

Il viso del piccolo Marco era raggianti, il nostro commosso.

Forse solo per una notte e forse, chissà... la famiglia era tornata unita.